

LAVORO, SALUTE E AMBIENTE TRA PRODUZIONE E CRISI

LA CRISI ECONOMICA CI HA MESSI DI FRONTE ALL'ESIGENZA DI RIPENSARE LO SVILUPPO IN TERMINI DI EQUITÀ E DI CONSIDERARE LA QUESTIONE DELLE EREDITÀ AMBIENTALI. LA CONVERSIONE ECOLOGICA DELL'ECONOMIA DIVENTA ANCHE ELEMENTO SOSTANZIALE PER IL MANTENIMENTO E LO SVILUPPO DELLA DEMOCRAZIA.

Egoismi

La crisi economica ha posto all'attenzione una questione che molti davano per desueta, quasi fosse d'altri tempi: quanta equità è necessaria ed effettivamente presente nelle scelte sociali ed economiche effettuate da chi è responsabile di quelle stesse decisioni? Il mondo occidentale sino al 2007 – l'anno di inizio di questa terribile crisi globale – era troppo preso nella sua corsa verso uno sviluppo che si riteneva infinito, forse ancora illuso che quando “la marea avanza tutte le barche si alzano”, comprese quelle dei più vulnerabili, dei poveri e dei diseredati del mondo.

Forse alcuni avvertivano la montante percezione di impotenza davanti alla forbice crescente tra ricchi e poveri, potenti e deboli. Fino a quando la forbice ha cominciato a colpire anche i Paesi occidentali, e qualcosa ha cominciato a scricchiolare, anzi a rovinare nella vita ordinaria delle nazioni economicamente avanzate, e fasce fino a ieri benestanti si sono trovate in difficoltà, mentre altre sono finite sotto il livello minimo. Un brivido ha scosso allora il mondo, un brusco risveglio quasi per tutti, uno shock inatteso che ha provocato, nelle coscienze oneste, la domanda: “che cosa è successo? perché? che cosa abbiamo sbagliato?”.

Tra gli errori compiuti, è certo da annoverare quello di non aver posto al centro dello sviluppo la questione dell'equità, in termini nuovi e diversi da quelli teorizzati dal pensiero socialdemocratico e cristiano sociale, quindi non pensando solamente ai viventi adulti, ma includendo quelli che “stanno arrivando” (i giovani) e quelli che verranno più avanti¹. È necessario emanciparsi dall'“egoismo temporale”² che pervade le nostre società e che pone in questione “tutto quanto si proclama democratico”³.

Ci troviamo a riflettere e ad agire in un contesto caratterizzato da un fenomeno ben definito dal filosofo

Furio Cerutti: la questione delle eredità ambientali alle future generazioni viene affrontata in base a *policies* “che nessuno (nell'Ue e non solo) adotta in tempo”⁴, caratterizzate dall'essere frammentate e inconcludenti. Comunque si tratta prevalentemente di misure reattive, prese al novantesimo minuto, per non dire “nei tempi supplementari”, motivate dall'incombere del disastro. Non si ragiona né si agisce in termini strategici, affrontando proattivamente il problema appena riconosciuto. Ci si trova nelle condizioni ben descritte dal sociologo Niklas Luhmann, che nell'ormai classico “Comunicazione ecologica”⁵ teorizzava che il sistema sociale potesse occuparsi delle questioni ambientali unicamente nell'ambito delle limitazioni determinate dalle sue possibilità di comunicazione, quindi solo in relazione alla frequenza e ai codici propri dei più importanti sottosistemi funzionali della società (politica, diritto, economia, scienza, istruzione, religione). Il pessimismo del sociologo tedesco sembra confermato da ciò a cui si assiste: il doppio rischio è di avere troppo poca o troppa risonanza dei problemi ambientali, in quest'ultimo caso qualora la preoccupazione per l'ambiente e la salute si trasformi in contestazione nichilistica e autoreferenziale nei confronti del sistema. Inoltre ciascuna sfera sociale affronta la crisi ambientale con un suo codice (es. la magistratura con l'applicazione della legge, la politica con norme, l'economia con i bilanci ecc.) senza che vi sia integrazione tra codici, nella ricerca di soluzioni volte al bene comune.

Prima o poi ci viene chiesto di pagare il conto di quest'assenza di visione, con effetti stocastici che finiscono con il colpire anche le generazioni presenti nei beni più cari, tra i quali sono da annoverare la salute e il lavoro, principale forma non solo di sostentamento, ma anche di espressione della cittadinanza e della persona in quanto tale⁶. Il conto viene pagato, nella maggioranza dei casi,

con la dissipazione del “patrimonio di salute” di comunità intere, vedi l'esempio del quartiere Tamburi della città di Taranto. Il paradigma “patrimonio di salute della popolazione” non viene quasi mai assunto come riferimento base da parte dei fautori della crescita senza qualità. La dissipazione del patrimonio di salute accresce le disuguaglianze sociali e ostacola la promozione sociale dei più deboli.

I crescenti costi dei servizi sanitari pubblici inglobano una componente rilevante che deriva dalle patologie derivanti dalle esposizioni ambientali i cui effetti si proiettano ben oltre i tempi di vita degli impianti e/o dei processi inquinanti: la vicenda amianto ne è palese testimonianza.

La crisi, inoltre, contrasta l'ambiente più di quanto si pensi, perché il meccanismo che la regola tende a portare i soggetti economici a comprimere i costi. E la compressione dei costi ricade, fondamentalmente, su due punti: il costo del lavoro e i costi ambientali, compresi quelli che incidono sulla salute e sicurezza sul lavoro. Il risultato di tutto ciò è la rimessa in discussione dell'idea e delle pratiche della sostenibilità nel sistema produttivo, che parevano destinate a un'inevitabile affermazione dopo il primo *Earth summit* di Rio de Janeiro del 1992, centrato sulla riproducibilità del capitale mondiale composto dal capitale economico, umano/sociale e naturale. Tale approccio è stato confermato e rafforzato dal Summit di Johannesburg del 2002, la cui dichiarazione finale recitava che “*poverty eradication, changing consumption and production patterns and protecting and managing the natural resource base for economic and social development are overarching objectives of and essential requirements for sustainable development*”. È emersa, dunque, la prospettiva in base alla quale la protezione delle risorse naturali non è un fine in sé, bensì costituisce uno strumento per mantenere il benessere complessivo e incrementare

gli standard di vita specie delle popolazioni povere⁷, secondo un'idea di solidarietà non solo sincronica, ma anche diacronica (le generazioni future, quelle a minor peso specifico nell'agone politico). In caso contrario, ci si troverebbe dinnanzi a una situazione già definita con il termine di "eco-dittatura"⁸.

La socializzazione più ampia delle conoscenze scientifiche e tecniche sulla complessità e fattibilità degli interventi necessari per la conversione ecologica dell'economia diviene elemento sostanziale per il mantenimento e per lo sviluppo della democrazia nei paesi a elevata concentrazione di attività industriali e manifatturiere.

Visioni

Secondo la visione di Jeremy Rifkin⁹ saremmo alla vigilia della terza rivoluzione industriale, accelerata dalla crisi economica, dovuta anche al passaggio dalle fonti energetiche fossili a quelle ecologiche, caratterizzate dalla diffusione della produzione sul territorio e dalla crisi dei sistemi fortemente centralizzati e organizzati in base al principio gerarchico (le grandi centrali, le grandi fabbriche...).

Il nostro Paese, che è ancora il secondo in ordine di rilevanza e peso specifico nel campo manifatturiero in Europa, dovrebbe porsi la questione di come ergersi alla testa di un processo (europeo) di conversione dell'economia che è già iniziato, attraverso l'implementazione di una politica di sostenibilità trasversale a tutti i comparti produttivi. L'ambiente non viene più teorizzato quale orpello

o scelta d'immagine per chi si ritiene "socialmente responsabile"; ci si riferisce alla strategicità della *green economy*, che, insieme alla *white economy* (quella dei servizi alla persona) potrebbe costituire una delle risposte alla fuoriuscita dalla crisi economica.

Dunque, l'ambiente e la promozione del benessere organizzativo non sono costi a carico del sistema produttivo, ma condizioni per rilanciare il processo di sviluppo che tutti i soggetti sociali devono assumere nel proprio orizzonte strategico. La fatica sta nell'illusione di chi crede ancora che si possa trarre giovamento (a chi? per chi?) nella costruzione dell'economia contro la persona e non per la persona¹⁰.

Il mutamento di visione necessario interroga anche il sindacato, a cui si richiede di essere maggiormente presente in questi processi di riorganizzazione dell'economia, che implicano un altro modo di organizzare il lavoro, la formazione professionale e di definire le mansioni nelle aziende. Alcuni importanti passi avanti nell'assunzione di questa consapevolezza sono stati compiuti¹¹, anche se il sentiero è ancora lungo e va percorso insieme.

Claudio Arlati¹, Gino Rubini²

1. Cisl Emilia-Romagna
2. Cgil Emilia-Romagna

NOTE

¹ Cerutti, Furio, "Democrazia e/o generazioni future", in *Il Mulino*, 3/12, pp. 389-401.

² Ibidem.

³ Ibidem.

⁴ Ibidem

⁵ Luhmann, Niklas, *Comunicazione ecologica. Può la società moderna adattarsi alle minacce ecologiche?*, FrancoAngeli, Milano, 1990 [1986].

⁶ Secondo lo scrittore Charles Peguy uno dei più grandi fallimenti del nostro tempo è che abbiamo perso il senso e il gusto del lavoro come espressione allegra del nostro io.

⁷ Al necessario riequilibrio tra nord e sud del mondo è dedicato il report "Per un futuro equo" del Wuppertal Institut.

⁸ Termine utilizzato dal sociologo tedesco Ulrich Beck: nel mondo dell'*homo oeconomicus* il primato della democrazia passa in secondo piano di fronte alla necessità di una sorta di espertocrazia dello stato di emergenza, che nell'interesse della sopravvivenza imponga il bene comune mondiale contro gli egoismi nazionali e le riserve democratiche. Le tre componenti – anticipazione della catastrofe, il corsetto temporale e la tangibile incapacità delle democrazie di agire con decisione – rilanciano quasi tacitamente la visione di Wolfgang Harich di uno "Stato forte e interventista, fautore di ascetiche redistribuzioni e ripartizioni" (intervista tratta dal sito green report.it).

⁹ Rifkin, Jeremy, *La terza rivoluzione industriale*, Mondadori, Milano, 2012.

¹⁰ Si veda il libro di Stefano Zamagni "Per un'economia a misura di persona", edizioni Città Nuova, una riflessione che ha il fine di sollecitare il superamento della visione antropologica ristretta dell'uomo ridotto a *homo oeconomicus*.

¹¹ Si veda anche il protocollo siglato da Cgil, Cisl e Uil con il ministro dell'Ambiente il 9 agosto 2012, con il fine di avviare un percorso di collaborazione e coinvolgimento sulle politiche di occupazione giovanile, la "decarbonizzazione" dell'economia, le strategie energetiche, l'uso efficiente delle risorse idriche, la sicurezza dai rischi idrogeologici, la gestione integrata dei rifiuti.



FOTO: SIEMENS AG